

Andrea Lavazza – Vittorio Possenti (a cura di), *Perché essere realisti? Una sfida filosofica*, Mimesis, Milano 2013. Un volume di pp. 251.

Il tono del titolo, “Perché essere realisti”, rivela eloquentemente il fine di questo volume suggerendo una chiave di lettura specifica del tema in esame. Il realismo, in ambito filosofico, incontra una prima difficoltà impossibile da evitare: la sua ovvietà. È ben noto come non ci sia niente di più ritroso alla spiegazione filosofica di tutto ciò che viene normalmente e tacitamente accettato nello svolgimento dell’esistenza umana. Si comprende bene che la prospettiva dei curatori non metta in discussione se essere realisti o meno, ma intenda proprio approfondire perché l’atteggiamento *naturale* nei confronti della realtà è realista e come sia possibile giustificare questo fatto.

La seconda difficoltà che il realismo filosofico deve superare per presentarsi come chiara alternativa ad altri atteggiamenti è la sua collocazione teorica: esso infatti può essere definito in base alle conseguenze che comporta per la gnoseologia, la filosofia della scienza, l’etica, la teologia oppure può essere definito preventivamente come metateoria che dirige l’andamento della relazione con la realtà in ogni ambito. Il fatto che questo volume si componga di saggi di specialisti in differenti aree della filosofia e provenienti da scuole di pensiero alternative risulta metodologicamente appropriato: da una parte, permette di avere una visione completa della reale complessità del realismo come problema, dall’altra rende evidente che esso pone alcune di quelle domande che stanno alla base della filosofia in quanto tale. Da sottolineare, infine, che questo contributo intorno al realismo si inserisce in modo pertinente tanto nel dibattito filosofico internazionale che non ha mai smesso di vertere su di esso, quanto nel dibattito italiano che salvo alcune eccezioni in settori strettamente specialistici, si era negli ultimi decenni concentrato su problemi differenti.

Il volume si compone di dieci saggi raccolti in due parti: la prima di carattere maggiormente teoretico e la seconda con interventi di impostazione etica e antropologica. I temi trattati sono numerosi, si possono brevemente citare in ordine di apparizione i titoli dei saggi per darne un’idea: Realismo diretto e verità (Possenti); Realismo ed ermeneutica (Berti); Il realismo diretto e la sfida del nominalismo analitico (DeAnna); Il realismo nella filosofia italiana degli ultimi due decenni (Sacchi); La crisi del realismo nella filosofia della scienza contemporanea come esito ultimo della crisi della modernità (Musso); Il realismo e le sfortune della filosofia prima (D’Agostini); Realismo morale minimo e massimo (Da Re); Ideologia dell’oggettività ed ermeneutica dell’esistenza (Barcellona); Scienza, felicità e livelli di realismo (Lavazza); Realismo e teologia (Canobbio).

Aldilà dei singoli saggi credo che siano ravvisabili alcuni temi che possono servire da filo conduttore nella lettura dell'intero volume: la definizione negativa del realismo, a partire da ciò che non è e a cosa si oppone; la sua auto-evidenza; il suo statuto pre-teorico; il rapporto tra realismo e verità.

Non è possibile non citare il tono apologetico che anima l'argomentare in alcuni saggi, quasi che l'identità del realismo sia meglio colta se in contrapposizione ad idee divergenti da esso. I nemici del realismo sono molti e, forse, vincenti nell'ambiente filosofico. Vengono, quindi, analizzate le obiezioni al realismo mosse dal fenomenismo, dal decostruzionismo, dal nominalismo, dal relativismo, dallo scetticismo e da atteggiamenti nichilistici in genere.

Alla base del favore al realismo c'è il fatto che esso è immediatamente evidente come dottrina accettata dall'uomo della strada nel suo diuturno approccio con la realtà. Anche gli argomenti articolati nei saggi hanno questo pregiudizio positivo di partenza. Non c'è dubbio, infatti, che qualcosa ci sia, che ciò che si intende conoscere è ciò che c'è, e che la realtà non è creata dal pensiero o dal linguaggio. Nonostante l'auto-evidenza del realismo, è bene fornirsi di buoni argomenti poiché spesso essa non basta contro idee contrarie a quelle del senso comune.

Legato al precedente, il terzo aspetto concerne la posizione teorica del realismo nell'edificio della filosofia: esso è una teoria metafisica? Una teoria gnoseologica? Una teoria etica? Al di là delle declinazioni metafisiche, gnoseologiche, ed etiche che effettivamente assume, il realismo viene presentato come preliminare alla conoscenza filosofica, per usare le espressioni di alcuni autori: esso "sembrerà essere solo la *premessa* di una riflessione filosofica vera e propria" [G. De Anna, "Il realismo diretto e la sfida del nominalismo analitico", p. 69]; oppure "[...] il realismo non si configura originariamente come il contenuto di una teoria ma come un atteggiamento mentale puramente spontaneo" [D.M. Sacchi, "Il realismo nella filosofia italiana degli ultimi due decenni", p. 91]. Il realismo è in questo senso ben caratterizzato dal titolo di un'opera di E. Gilson come metodo della filosofia (*Il realismo, metodo della filosofia*): il realismo svolge il ruolo, precedente alla pratica filosofica vera e propria, di alveo entro le cui sponde è possibile sviluppare la riflessione razionale sul mondo.

Il rapporto tra realismo e verità è un altro tema fondamentale che viene toccato in diverse circostanze. La linea che emerge come prevalente è che realismo e verità siano legati in modo indissolubile dalla definizione stessa di realismo e di verità: il primo proclama l'esistenza della realtà, la seconda è la conoscenza corretta della realtà. Questa unione è dovuta all'idea, invero non peregrina, che enunciati veri siano in qualche modo legati a fatti che accadono, a stati di cose ottenuti, a oggetti esistenti. Se non si fosse realisti non ci sarebbe la realtà, e dunque, la verità degli enunciati sarebbe una caratteristica che li legherebbe a qualcosa di diverso dalla realtà. Una sinergia particolare tra realismo e verità è contenuta nella teoria della verità di William Alston, di cui si fa portavoce D'Agostini: il realismo aletico.

Della seconda parte, è interessante sottolineare come il realismo entri nello specifico delle diverse discipline filosofiche come l'etica, e polarizzi il dibattito come nel caso dell'oggettività dei giudizi morali, i quali possono presupporre un grado più o meno forte di realismo dei fatti morali. Similmente i problemi filosofici desta-

ti dalle neuroscienze utilizzano il realismo come strumento utile nella spiegazione di determinati fenomeni psichici e correlati fisiologici, come la felicità e il piacere.

Il volume è inoltre arricchito da uno degli ultimi interventi di Pietro Barcellona, recentemente scomparso, in cui il filosofo catanese contrasta l'idea che il realismo sia un buon atteggiamento verso ogni aspetto della realtà: i fatti nel loro essere comunicati hanno una componente ermeneutica ineludibile, tra questi l'esistenza dell'io resiste ad ogni oggettificazione naturalizzante.

Ultimo ma non meno importante merita una menzione il saggio di G. Canobbio su *Realismo e teologia*, se non altro per la latitanza a cui la teologia è costretta nel dibattito filosofico italiano, tanto per una certa repulsione laicista per l'oggetto di tale scienza, quanto per lo stato di minorità cui è stata ridotta dai suoi stessi cultori. Il realismo nella teologia cattolica viene caratterizzato come quell'atteggiamento che ritiene che centro e origine della ricerca sul Dio rivelato è qualcosa di reale: la persona di Gesù Cristo esistita in un determinato tempo e spazio, non una proiezione delle aspettative di liberazione dell'uomo.

In conclusione, bisogna riconoscere che *Perché essere realisti* compie il suo dovere in modo proficuo, il lettore può misurarsi con il realismo e i suoi oppositori sul piano teoretico, apprezzarne l'oscillazione dei significati nella storia della filosofia del novecento e considerare alcune utili applicazioni.

Stefano Rivara
stefano.rivara@unige.it